

PREMESSA

Nell'aprile del 1951 Julius Evola venne arrestato nella propria abitazione di Corso Vittorie Emanuele da uomini dell'Ufficio Politico della Questura di Roma. L'accusa: essere statoli <<maestro>>, l' <<ispiratore>>, con le sua <<nebulose teorie>>, di un gruppo di giovani, i quali a loro volta erano accusati d'aver dato via a degli organismi di lotta clandestina: il <<F.A.R.>> (Fasci d'Azione Rivoluzionaria) e la <<Legione nera>> di orientamento neofascista. di qui l'imputazione, per tutti, di apologia di fascismo e di aver <<tentato di ricostruire il disciolto partito fascista>>. Quale <<padre spirituale di tutti gli imputati>>, come venne definito dagli inquirenti, rientrava nella logica, dell'intolleranza del sistema gettare in carcere uno studioso, uno scrittore, per di più grande invalido di guerra, al quale di null'altro poteva farsi carico se non dei suoi studi e dei suoi scritti! Ed è assai significativo che nel regime democratico post-bellico Evola sia stato forse il primo in Italia ad essere incarcerato per <<reato ideologico>>. Evola per la verità accettò la inattesa disavventura con estrema indifferenza. Ben altre erano state le esperienze di vita dell'uomo perché la pur dura detenzione nel carcere di Regina Coeli potesse intaccar il suo proprio olimpico distacco! Anzi, a leggerne l' <<autodifes>>, si ha la sensazione di una sorta di sua <<aria divertita>>, al cospetto di accusatori tanto faziosi ed in malafede quanto culturalmente sprovveduti. Si tratta comunque di un episodio della vita di Evola che va ricordato, perché contribuisce a darci la imponente figura dell'uomo, ed anche quella, davvero mediocre, dei suoi avversari, che imprigionando lui, hanno creduto di mettere in ceppi al suo pensiero. Il processo ebbe inizio ai primi di ottobre del '51, dinanzi alla Corte d'Assise di Roma. La difesa di Evola venne assunta dal prof. Francesco Carnelutti, avvocato insigne e uomo di grande carattere, anche se di formazione culturale ed ideologica assai distante da quella evoliana. Nel corso della lettura dell' <<autodifesa>>, quando Evola citò la casa editrice Laterza, Carnelutti esclamò: <<Non si pubblica nulla da Laterza che non sia gradito a Croce>>. E quando Evola affermò che, stando ai termini dell'accusa, avrebbe avuto l'onore di vedere seduto al banco degli imputati persone come Aristotele, Platone, il Dante di <<De Monarchia>>, fino ad un Metternich e ad un Bismark, Carnelutti interruppe a voce alta: <<La polizia è andata in cerca anche di costoro...>> (risate). <<E' doloroso che da sei mesi un grande invalido di guerra stia in prigione. In Italia la libertà personale è diventata uno straccio>>. A Carnelutti sfuggì all'atto dell'arringa, la precisazione di Evola, di non essere stato mai iscritto al Partito Nazionale Fascista. Questa precisazione, probabilmente, fece effetto sui giudici popolari, che dovevano giudicare quel particolare tipo di <<reati>>. Nel corso dell'arringa Carnelutti fece omaggio al Presidente della Corte d'assise (dott.Sciandone) del volume <<Rivolta contro il mondo moderno>>, ripubblicato in nuova edizione da <<Bocca>> ed apparso nelle librerie mentre l'autore era in carcere. Contrariamente a quanto scritto da taluno, il Pubblico Ministero dott. Sangiorgi chiese per Evola la condanna ad otto mesi di reclusione e non l'assoluzione per insufficienza di prove. Il processo si concluse il 20 novembre 1951: Evola fu assolto con formula piena. Riteniamo utile pubblicare in appendice un ampio stralcio della arringa pronunciata da Carnelutti il 6 novembre 1951 (pubblicata sulla rivista <<L'Eloquenza>> - n. 11-12 del novembre-dicembre 1951).

L'UTODIFESA

Signori della Corte!

L'imputazione originaria, in base alla quale si è originariamente proceduto al mio arresto, si rifà all'art. 1 della legge n. 1546 del 1947: insieme ad altri, avrei promosso, nella specie di organizzazioni varie, e soprattutto di quella che si vuole faccia capo al gruppo dei giovani di <<Imperium>>, la ricostruzione del disciolto partito fascista. Su ciò, non vale la pena di dire più di due parole, una tale accusa mancando di qualsiasi fondamento. Nulla infatti è stato prodotto a mio carico, che faccia pensare che i miei rapporti con quei gruppi si siano svolti altrimenti che sul piano puramente intellettuale e dottrinale della dottrina dello Stato, dell'etica e della visione della vita. E circa tali rapporti, messi tendenziosamente e arbitrariamente in risalto dalla Questura, devo dire che essi non sono stati di maggior portata di quelli che ho avuto con diversi altri gruppi, monarchici, indipendenti o nazionalisti, come p. es. i gruppi de <<Il Nazionale>> di E.M.Gray o del <<Meridiano d'Italia>> (M:S.I.). Certo, verso i giovani di <<Imperium>> mi sono sentito particolarmente inclinato per queste due ragioni: primo, perché essi insistevano sulla necessità di una rivoluzione interna, spirituale dell'individuo come presupposto della lotta politica – e il direttore di <<Imperium>>, Erra, nel suo interrogatorio ha indicato in modo preciso tale punto – in secondo luogo, perché nell'insieme delle correnti del M.S.I. quella di tale gruppo difendeva posizioni di destra, legate a valori spirituali e gerarchici, contro la tendenzialità socialistoide largamente rappresentata in quel partito. A iniziative organizzatorie clandestine sono stato del tutto estraneo, né di esse mai alcuno mi ha parlato; quanto poi a certo attivismo, ho spesso esortato a non fornire, per tal via, armi all'avversario, dato che nessuna persona seria penserà che siano presenti le premesse in Italia, dopo la situazione internazionale, per fare una vera rivoluzione o un colpo di Stato antidemocratico. Ciò non solo l'ho scritto in una lettera che la Questura ha sequestrato, che però si è ben guardata dal produrre, ma altresì – per esempio – in un articolo su <<Il Nazionale>> dal titolo <<Trarre partito dall'ostacolo>>, in cui io dicevo che i maggiori rigori previsti, in fatto di repressione antifascista, dal nuovo disegno di legge di Scelba dovrebbero propiziare la salutare rinuncia a forme esteriori e più o meno anacronistiche di espressione e di attivismo, per concentrarsi invece in una seria preparazione dottrinale. In genere – poiché si è voluto parlare di <<correità ideologica>> - nessun incitamento, anche indiretto o involontario, ad azioni terroristiche o clandestine, si trova in un qualsiasi mio scritto. La Questura, nella sua relazione, ha voluto stabilire una assurda relazione fra la costituzione della <<Legione nera>> e un punto del mio opuscolo <<Orientamenti>>, ove si dice che il carattere tragico dei nostri tempi richiede una specie di <<Legionarismo>>. Ma io specifico bene di che si tratta: del legionarismo non come organizzazione, ma come spirito, come attitudine interna. Ecco le precise parole: <<Attitudine di chi sa scegliere la via più dura, di chi è capace di combattere anche sapendo che la battaglia è materialmente perduta e si tiene al principio antico, ché fedeltà è più forte del fuoco>> (<<Orientamenti>>, pp. 5-6). Lo stesso significato è espresso più oltre (p. 22), parlando dell' <<uomo dritto fra le rovine>>. Non si tratta di altro che di una attitudine etica,

eroica, spirituale. Equivoci non sono possibili, e ove siano stati commessi, non posso assumermene la responsabilità. Né ho mai incitato a formazione di partiti – io nego il concetto stesso del partito – o di movimenti sovversivi. Ecco come, a p. 6, indico il compito: <<Una rivoluzione silenziosa, procedente in profondità, a che siano create prima all'interno e nel singolo le premesse di quell'ordine, che nel momento giusto dovrà affermarsi anche all'esterno, soppiantando fulmineamente le forme e le forze di un mondo di decadenza e di corruzione>>. Mi sia permesso di citare altri due passi. Pag. 5: <<Rialzarsi, risorgere interiormente, dare a se stessi, una forma, creare in se stessi un ordine e una drittura>>, invece di <<andare incontro alla demagogia e al materialismo delle masse>>, schierandosi – dico proprio così - <<contro chi sa pensare solo in termini di programmi, di problemi organizzatori e partitistici>>. Pagine 6-7: <<Di fronte ad un mondo di poltiglia, i cui principi sono: Chi te lo fa fare – oppure: Prima vien lo stomaco e poi la morale – o ancora: Questi non son tempi in cui ci si possa permettere il lusso di avere un carattere- o infine: Ho famiglia – si sappia opporre: Noi non possiamo essere altrimenti: questa è la nostra via, questo è il nostro essere. Ciò che di positivo può essere raggiunto oggi o domani, non lo sarà attraverso le abilità di agitatori o di politicanti, bensì attraverso il naturale prestigio e il riconoscimento di uomini che siano da tanto e in ciò diano garanzia per la loro idea>>. Io, che incito a tenersi, malgrado tutto questo mondo di rovine, a un simile livello di alta tensione etica, sarei – secondo l'espressione testuale della Questura – un <<personaggio malefico e tenebroso>>, sobillatore di una gioventù esaltata! Passo alla seconda: di aver <<esaltato idee proprie al fascismo>> in articoli pubblicati in vari numeri delle riviste: <<La Sfida>>, <<Imperium>>, e in <<Orientamenti>>, come <<più azioni consecutive di uno stesso disegno criminoso>>. A tale riguardo devo anzitutto mettere in rilievo un dato di fatto significativo. Questo reato mi è stato imputato solo in un secondo tempo, tanto che nell'imputazione contestatami dal Procuratore della Repubblica quando mi interrogò, esso non figura. E' evidente che si tratta di un ripiego, di una <<conversione strategica>>, quasi ad assicurare una <<fiche de consolation>> presso al prevedibile cadere della prima principale imputazione. Basta veder la data degli iscritti incriminati per convincersene: essi risalgono da sei mesi fino a due anni (!) prima del mio arresto. <<Orientamenti>> reca la data del 1950, è uscito circa un anno prima, non solo, ma è un santo di articoli già pubblicati altrove, adeguatamente organizzati per un invito di un gruppo, che non è nemmeno quello di <<Imperium>> e che solo si è servito della rete di diffusione di questa rivista. Come mai solo dopo un tempo così inverosimilmente lungo ci si è accorti di questi <<atti consecutivi di uno stesso disegno criminoso>>? Delle due l'una: o bisogna convenire che la sorveglianza politica della stampa ha un ritmo ed una prontezza davvero singolari; oppure bisogna convenire nell'altra ipotesi, l'unica sensata, e cioè: questi scritti sono stati scelti fra una quantità di altri miei scritti, dello stesso spirito, anche assai più recenti, usciti in fogli ben vigilati, come <<Meridiano d'Italia>>, <<Rivolta Ideale>>, <<Lotta politica>>, non per il loro contenuto intrinseco, ma per il solo fatto del loro essere usciti nei fogli del gruppo <<Imperium>> e per così stabilire una insistente mia implicazione nelle presenti iniziative organizzative illegali che a quel gruppo si imputano. Un tela artificioso non può non risultare evidente agli occhi di un giudice oggettivo. Vi è di più. Il rapporto originario della Questura non tratta quasi affatto del presente reato di <<apologia>> che avrei commesso con tali scritti. Arrogandosi la competenza, l'autorità e la funzione di giudicare in materia di alta cultura, di filosofia, di dottrina della razza, entrando perfino nel merito

di ciò che io dico sul darwinismo, sulla psicanalisi, sull'esistenzialismo, il rapporto dell'Ufficio politico della Questura cerca piuttosto di denigrare la mia figura quale scrittore, presentandomi come un dilettaante solo noto a conventicole di esoteristi – il bello è che dal detto rapporto risulta che il suo compilatore ignora che vuol dire <<essoterismo!>> - che con le sue teorie filosofico-magiche morbose – si giunse fino a parlare di <<insania mentis!>> - avrebbe montata la testa ai giovani neofascisti e sarebbe responsabile delle loro azioni inconsiderate. Così si entra in un campo che esula del tutto dalla materia positiva dell'imputazione, di cui all'art. 7. E, per quanto sia estremamente antipatico dover parlare di se stessi, mi si impone una breve rettificazione di una simile distorta caricatura della mia figura. Se io non fossi che un dilettaante e un esaltato, sconosciuto fuor dalle accennate conventicole, si chiede come mai editori di primo rango – come Laterza, editore di Croce, il Bocca e l'Hoepli – mi abbiano stampato diverse opere, alcune delle quali concernenti il razzismo. Più d'una di queste opere sono state ristampate, e parecchie sono state tradotte in diverse lingue straniere; si chiede, del pari: come mai io sia stato invitato a tener cicli di conferenze in Università italiane – Milano, Firenze – e altresì straniere – Halle, Amburgo – oltre ad esser stato invitato a parlare in società estere aperte solo ai principali esponenti del pensiero tradizionale e aristocratico europeo, come Berlino nello <<Herrenklub>>, a Budapest nell' <<Associazione di cultura>> della contessa Zichy, a Vienna nel <<Kulturbund>> del principe di Rohan? Ciò che si vorrebbe dare nei termini di teorie squilibrate, tenebrose, <<magiche>>, concerne invece studi sistematici sulla metafisica, sull'orientalismo, sull'ascesi, sulla scienza dei miti e dei simboli, studi, di nuovo, ben apprezzati anche all'estero. Mi limiterò, a quest'ultimo proposito a rilevare come questo stesso anno la casa Luzac di Londra, la più quotata in Europa in tale campo, ha pubblicato una mia opera sul buddhismo, <<The Doctrine of awakening>>. La relazione della Questura impone una rettificazione di un altro punto concernente il razzismo. Sempre per mettermi in una luce tendenziosa, essa mi presenta come un fanatico nazifascista, che in sue conferenze all'estero avrebbe già attaccato la latinità e denigrato l'italianità in pro dell'idea ario-germanica, cosa che avrebbe destato preoccupazione perfino fra le gerarchie fasciste in seguito a segnalazioni consolari. Tutto ciò è un equivoco derivato da incompetenza e da difettosa informazione. Si deve sapere che nei moderni studi razziali <<ario>> e perfino <<nordico>> non vuol affatto dire tedesco: il termine è invece sinonimo di <<indoeuropeo>> e designa propriamente una razza primordiale preistorica, dalla quale sarebbero derivati i primi creatori delle civiltà indù, persiana, ellenica, romana, e di cui i tedeschi sarebbero solo gli ultimi rami inselvaticiti. Tutto ciò è indicato nel modo più chiaro delle mie opere <<Rivolta contro il mondo moderno>> e <<Sintesi di dottrina della razza>>. Il razzismo che ho difeso, lungi dall'essere un <<estremismo>>, rientra nei tentativi che avevo intrapreso, anche in altri campi, per rettificare delle idee che nel fascismo, e altresì nel nazionalsocialismo, andavano, sviluppandosi in una direzione deviata. Così io opposi al razzismo materialista e volgarmente antisemita, un razzismo spirituale introducendo il concetto di <<razza dello spirito>> e sviluppando su tale base una dottrina originale. Inoltre all'ideale ario-germanico, difeso da nazismo, ho contrapposto l'ideale ario-romano; ho sì attaccato l'idea confusa della latinità, ma non in pro dell'idea germanica, bensì per esaltare il concetto della pura romanità, concepita come una forza ben più augusta e originaria di tutto ciò che è genericamente latino. Non basta. Il relatore della Questura sembra ignorare che alle mie conferenze, cui si accenna, e il cui titolo

significativo era <<Il rivolgimento ario-romano dell'Italia fascista>>, ne seguirono altre in diverse città tedesche, di cui unisco, il testo italiano come estratto di <<Rassegna italiana>>, ove ho messo in risalto ciò che l'antica idea classica e romana poteva dare per raddrizzare varie idee in voga in Germania e per condurle ad un livello superiore spirituale. E' possibile che qualche console italiano all'estero, digiuno di tali studi, abbia mandato rapporti allarmanti. Ma quanto alla preoccupazione che perfino nelle gerarchie fasciste il mio razzismo avrebbe destato, le cose stanno ben altrimenti. Dopo quelle conferenze, Mussolini, di sua personale iniziativa, volle parlarmi, per esprimermi la sua approvazione rispetto alle mie formulazioni razziste, perché le riteneva atte ad assicurare al pensiero italiano una posizione indipendente, anzi di superiorità, rispetto alle ideologie naziste – sul che il già capo dell'Ufficio razza, dott. Luchini, potrebbe dar precisa testimonianza. E devo dire che questo riconoscimento fatto spontaneamente da Mussolini ad un non fascista, cioè a un non –tesserato, è uno dei ricordi più lusinghieri della mia vita. Comunque, tengo a dire che la teoria della razza, nell'insieme delle idee da me difese, non è che un capitolo affatto subordinato e secondario, malgrado quello che alcuni credono. Quando poi il rapporto della Questura accenna che per un certo periodo durante il fascismo sarei stato <<sorvegliato>> per motivi oscuramente accennati – personali e, aggiunse, per... attività magiche – in ciò esso manca per lo meno di verecondia, perché sarebbe bene ricordare a che persone, allora, in casi del genere, obbediva servilmente la Questura, i cui funzionari erano tutti iscritti ai fasci, mentre io mai lo sono stato. Affermatore di un pensiero indipendente, cui subito accennerò, nel fascismo io ho avuto sia amici devoti, sia nemici a morte, che con ogni mezzo cercarono di scalzarmi, mettendo in giro dicerie e fandonie di ogni genere. Fra tali nemici furono Starace e i suoi accoliti, i quali cercarono perfino di servirsi della Questura di quel tempo, con risultati nulli. Ed oggi sembra che la Questura non esiti a riesumare contro di me quelle vecchie storie: ieri usate per farmi apparire antifascista e oggi invece per confermare l'accusa di fascismo. Perché non si riferisce, piuttosto, che nel 1930 l'Ufficio politico della Questura mi diffidò per conseguire la sospensione del giornale, da me diretto, <<La Torre>>? E per che ragioni? Per <<attacchi contro lo squadristo>>. Naturalmente, non si trattava dello squadristo in sé, ma solo di alcuni filibustieri che con la scusa del fascismo e dello squadristo si permettevano ogni sorta di cose e che per aver ragione di me, che li attaccavo, protetti da Starace, si servirono della stessa Polizia. Io non intendo presentarmi menomamente né come antifascista, né come vittima del fascismo. Ma tutto questo, per mettere in chiaro i mezzi che si cerca di usare contro di me, va debitamente ricordato. Una volta precisato tutto questo, e tolto ogni contorno tendenzioso, passo alla questione di fatto, quanto all'imputazione di aver difeso <<idee proprie al fascismo>>. Ma qui mi trovo in perplessità, perché l'Accusa né nomina gli articoli di cui si tratta, né – come si usa – indica dei passi specifici che corrisponderebbero agli estremi del reato, né infine, più in genere, indica quali sarebbero queste <<idee proprie al fascismo>>. (*Qui il Pubblico Ministero – dott. Sangiorgi – dichiara che non si tratta di passi specifici degli scritti di Evola, ma dello spirito generale di essi. Quanto alle <<idee proprie del fascismo>>, egli aggiunge che nei suoi riguardi esse possono riferirsi alla monocrazia, al gerarchismo, e al concetto di aristocrazia o elitismo. Dopo che, a richiesta, tutto ciò vien messo a verbale, Evola irprende*): Bene. Quanto a monocrazia, ciò non è che un nome diverso per dire monarchia, nel senso originario, non necessariamente dinastico, del termine. Quanto a gerarchismo, dirò subito: io difendo l'idea di gerarchia, e non di

gerarchismo. Ciò precisato, devo dire che, se tali sono i termini di accusa, allo stesso banco degli accusati, avrei l'onore di vedere sedere persone come Aristotele, Platone, il Dante di <<De Monarchia>> e così via, fino a un Metternich e a un Bismarck. Respingo l'accusa di difendere idee proprie al fascismo, perché l'espressione <<proprie>> contenuta nell'art. 7 vuol dire specifiche, vuol dire idee che non siano state semplicemente presenti nel fascismo, bensì idee che solo nel fascismo, e non altrove, possono essere ritrovate. Ora, di ciò nei miei riguardi non è assolutamente il caso. Io ho difeso e difendo <<idee fasciste>> non in quanto sono <<fasciste>>, ma nella misura in cui riprendono una tradizione superiore e anteriore al fascismo, in quanto appartengono al retaggio della concezione gerarchica, aristocratica e tradizionale dello Stato, concezione avente carattere universale e mantenutasi in Europa fino alla Rivoluzione francese. In realtà le posizioni che ho difeso e che difendo, da uomo indipendente – perché non sono mai stato iscritto a nessun partito, né al P.N.F. né al P.R.F., né al M.S.I. - non sono da dirsi <<fasciste>> bensì tradizionali e controrivoluzionarie. Nello stesso spirito di un Metternich, di un Bismarck o dei grandi filosofi cattolici del principio di autorità, De Maistre e Donoso Cortes, io nego tutto ciò che, direttamente o indirettamente, deriva dalla Rivoluzione francese e che secondo me ha per estrema conseguenza il bolscevismo, a ciò contrapponendo il <<Mondo della Tradizione>>. Tutto questo risulta nel modo più chiaro della mia opera fondamentale, rimessa alla Corte, <<Rivolta contro il mondo moderno>>, le due parti della quale si intitolano appunto <<Il mondo della Tradizione>> e <<Genesi e volto del mondo moderno>>. Nella prefazione, io indico proprio questo libro come la chiave per ben comprendere i miei scritti propriamente politici; e il critico inglese McGregor così parla di tale opera, nel giudizio riportato nella II ed di essa: <<Più che il capolavoro dello Splenher italiano chiamerei questo libro il baluardo dello spirito tradizionale e aristocratico europeo>>. Questa mia posizione è ben nota, e non solo in Italia. Anche in un recentissimo libro dello storico svizzero A. Mohler (<< Die Konservative Revolution>>, Stuttgart, 1950, pp. 21, 241, 242), mi si fa l'onore di mettermi a fianco di Pareto e mi si considera come il principale esponente italiano della cosiddetta << rivoluzione conservatrice>>. Perciò, nei miei riguardi, di apologia di << idee proprie al fascismo>> non è affatto il caso di parlare. I miei principi sono solo quelli che prima della Rivoluzione francese ogni persona ben nata considerava sani e normali. Io lascio indeterminata, oggi, la questione dinastica e istituzionale; purtuttavia ciò che io scrivo, negli stessi articoli incriminati e in << Orientamenti >>, potrebbe essere interpretato egualmente bene come difesa della idea monarchica e gerarchica precostituzionale e tradizionale, difesa che nessuna legge nostra ancora colpisce, perché se l'art. 1 della legge eccezionale ha la controparte nell'art. 2 che vieta la ricostruzione della monarchia - tuttavia con mezzi violenti - l'art. 7 non ha nessuna controparte come divieto di apologia di una ideologia << monarchica >>. Quanto al fascismo storico, se in esso io ho sostenuto quegli aspetti che sono suscettibili a giustificarsi con l'accennato ordine di idee, vi ho combattuto idee più o meno risententi del clima politico materialista dei tempi ultimi, per cui critiche a ciò che oggi volgarmente si considera come fascismo sono frequenti negli stessi miei scritti che si vorrebbe incriminare. Mi limiterò ad alcuni punti essenziali.

1. – Io mi oppongo al totalitarismo, ad esso contrapponendo l'ideale di uno Stato organico ben differenziato e considerando come una deviazione –il << gerarchismo fascista >>. In << Orientamenti >>, pp. 13-14, si legge che il totalitarismo rappresentò

una direzione sbagliata e l'abortire dell'esigenza verso una unità politica virile ed organica << Gerarchia non è gerarchismo – un male, questo, che, purtroppo, in un tono minore oggi cerca di ripullulare – e la concezione organica non ha nulla a che fare con la sclerosi statolatrica e con una centralizzazione livellatrice >>. Ancor più estesamente ed energicamente ho preso posizione contro il totalitarismo in un articolo, che produco alla Corte, dal titolo << Stato organico e totalitarismo >> uscito in << Lotta Politica >> organo ufficiale del M.S.I. La stessa tesi, portata sul piano della cultura, l'ho difesa nello scritto incriminato di << Imperium >> (n. 2), ove, criticando le idee dello scrittore Stending, riconosco con lui che il male di cui soffre la cultura moderna è il suo particolarismo, dovuto alla paralisi di una idea centrale direttiva, ma mi oppongo alla soluzione totalitaria, nella quale non è un principio spirituale, sopraelevato e trascendente, ma la brutta volontà politica a voler tirannicamente asservire e unificare la cultura, del che il caso-limite si ha nel sovietismo.

2. – Una concezione specificamente fascista fu quella del cosiddetto << Stato etico >> del Gentile. Io l'avverso con dure parole (<< Orientamenti >>, pp. 20-21).

3. – Vi è chi ama dipingere il fascismo come una << bieca tirannide >>. Nel periodo di tale << tirannide >> non mi è mai accaduto di subire una situazione come la presente. Comunque le cose, nel riguardo, stiano, la parola d'ordine che io riprendo da Tacito è: << La suprema nobiltà dei Capi non è di essere padroni di servi, ma di signori che amano la libertà anche in coloro che ad essi obbediscono >> (p. 14)

4. – Circa il problema della sovranità, io respingo ogni soluzione demagogico-dittatoriale. La vera autorità – dico (p. 15) – non può essere quella di << un tribuno o capo-popolo, detentore di un semplice potere spirituale informale, privo di ogni superiore crisma, poggiante invece sul prestigio precario esercitato sulle forze irrazionali delle masse >>. Nel cosiddetto << bonapartismo >> vedo << una delle oscure apparizioni dello spenglerismo << Tramonto dell'Occidente >> e ricordo la frase di Carlyle circa << il mondo dei domestici che vuol essere governato da un pseudo-eroe >>. (pp. 12-13).

5. – Io ho attaccato ripetutamente la teoria della << socializzazione >> che, come sa, fu una parola d'ordine del fascismo di Salò: al quale non ho aderito, in quanto dottrina (punti di Verona), pur approvando l'atteggiamento di coloro che combatterono al Nord per un principio di onore e di fedeltà. Nella socializzazione vedo un marxismo travestito, una tendenzialità demagogica. Su ciò, vedi << Orientamenti >>, pp. 11-12 e più di un terzo dell'articolo incriminato << Due intransigenze >> (<< Imperium >>, n. 4). In effetti, la vera azione che io volevo esercitare sui giovani del gruppo << Imperium >> e di altre correnti giovanili era nel senso di una contrapposizione e tendenzialità materialiste e di sinistra presenti nel M.S.I.

6. La difesa dell'idea corporativa non dovrebbe costituire reato, dato che la si trova in partiti legali di oggi, p. es. il P.N.M. e il M.S.I., oltre che perfino in alcune correnti di cattolicesimo politico. Comunque, o faccio oggetto di critica certi aspetti, secondo cui il corporativismo fascista fu un semplice superstruttura burocratica che manteneva il dualismo classista; ad essi ho opposto una ricostruzione organica e anticlassista dell'economia all'interno stesso delle aziende (pp. 12.13). Infine un cenno rapidissimo sulle tesi contenute negli articoli di << Imperium >> n. 1 e di << La sfida >>. Nel rimo si ricorda semplicemente quale era, nella romanità delle origini, il senso della parola, << Imperium >>: come essa fosse sinonimo di << auctoritas >> e di potere derivato di forze divine, dall'alto. Affermo poi che la crisi del mondo politico moderno riflette la crisi di

tale principio o potere, e dei valori eroici che vi si connettevano. L'articolo di << La Difesa >>, firmato col pseudonimo Arthos riassunto in << Orizzonti >> pp. 89, si basa sul principio di Metternich: << Con la sovversione non si patteggia >>. Prendo lo spunto da uno scritto di Engels, il quale dice che la rivoluzione liberale non fa che preparare quella comunista e lavorare per essa. Affermo pertanto che come i comunisti basano su questa concezione il loro radicalismo sovvertitore, così anche da essa si deve partire ove si tenda ad agire nel senso opposto, cioè in quello contro-rivoluzionario di una vera ricostruzione, senza far concessione alla sovversione. Né nell'uno né nell'altro scritto si trovano riferimenti al fascismo né agli uomini di esso. Questo è tutto, dimostrando pertanto che io, negli scritti incriminati – anche a limitarsi ad essi e senza riferirsi, come però sarebbe debitori onestà scientifica, ai miei libri – sono contro il totalitarismo, contro la dittatura demagogica, contro lo << Stato etico >>, contro ogni forma di autorità sconscrata, contro un << potere semplicemente individuale e informale >>, contro il dispotismo – parole di Tacito – contro la socializzazione, perfino contro un certo corporativismo, chiedo che cosa resti e dove mai si ravvisi il reato di << apologia >>. Infatti le idee centrali da me difese, come ho detto, possono essersi presentate nel fascismo, ma non sono << proprie >> del fascismo, come vuole l'art. 7. quel che resta, rientra essenzialmente nel dominio dell'etica e della concezione della vita e, quanto a politica, si risolve in una attitudine di intransigenza tradizionale, e, se si vuole, << reazionaria >>, in una risoluta presa di posizione contro sovversione, individualismo, collettivismo, demagogia, in qualsiasi forma essa si presenti, contro il mondo dei politicanti e dei senza carattere. Così, ciò che la Corte, ne miei riguardi, è chiamata a decidere è se il clima dell'Italia attuale è tale che chi, dichiarando di volersi tenere fuor da qualsiasi attività partitistica e organizzatoria, difende simili posizioni quale scrittore, sul piano della dottrina, debba attendersi di essere portato dinanzi ad un tribunale, reo di << reato ideologico >>.

APPENDICE

IL PROCESSO

Giulio Evola (Julius amava chiamarsi) era un noto scrittore; ma io, la cui informazione nel campo letterario è purtroppo assai povera, non lo conoscevo. Fui pertanto sorpreso quando egli mi richiese di difenderlo da una accusa di apologia del fascismo, per la quale era stato imputato e catturato, insieme ad alcuni giovani cosiddetti neofascisti, dei quali si sosteneva che egli fosse il maestro. Anche questa era una di quelle difese che, secondo la gente timorata, non si doveva fare perché << chi piscia contro vento si bagna le brache >>. Confesso che non avevo una grande simpatia per l'imputato, per quanto abbia dovuto riconoscere in lui un uomo di robusto ingegno e molte sue idee mi siano piaciute, ma ne avevo ancora meno per la gente timorata, così che accettai l'incarico e, almeno per quanto riguarda l'esito del processo, non mi bagnai le brache; può darsi che tuttavia anche questa difesa non mi abbia giovato nella estinzione di quegli uomini di scienza (e sono purtroppo, i più), i quali, quando tira vento, prendono le loro precauzioni. Affinché l'arringa possa essere intesa non occorrono altri particolari intorno al processo.

IN DIFESA DI GIULIO EVOLA

DI Francesco Carnelutti

Evola chi è?

La polizia lo definisce così: « maestro e padre spirituale di questa conventicola di esaltati era diventato Julius Evola, delle cui strane teorie filosofiche i giovani erano tornati imbevuti o meglio invasati dalle regioni del Nord dove eransi recati a militare nella Repubblica Sociale Italiana. Evola aveva goduto in passato di una modesta e ristretta fortuna come cultore di pretenziosi studi esoterici, cioè scienza dei pochi, e di discipline magiche di origini orientali ». Ecco: a proposito delle discipline magiche vi dirò che il collega Cavallucci doveva portarmi, e se n'è dimenticato, un lettera, dall'India, con la quale s chiede di tradurre per quei paesi certe opere di lui; ora per chi abbia un'idea, anche approssimativa, della cultura orientale e, soprattutto, della cultura indiana, sa che cosa questo voglia dire per misurare la serietà dell'imputato anche nel campo degli studi orientali. Spero, signori giudici, di godere tanta fiducia presso di voi da essere creduto sulla parola; in ogni caso questo processo durerà ancora alcuni giorni e quella lettera potrò farvela vedere. E poiché ho toccato questo tema, della « modesta e ristretta fortuna come cultore di studi esoterici », secondo quanto dice la polizia, debbo insistere nell'osservare che questa, come spesso succede, è male informata; ma non dovrebbe succedere, e tanto meno essere successo pel nostro caso, quando si trattava di mettere in prigione, niente altro che per le sue idee, un uomo, per di più invalido di guerra. Basta leggere il più noto dei libri dell'Evola, la *Rivolta contro il mondo moderno*, pubblicato quest'anno dall'editore Bocca, per accorgersi che se Evola ha pure coltivato gli studi esoterici, la sua cultura non si limita punto a questi; e quanto alla sua fama e fortuna basterebbero le traduzioni che hanno avuto i suoi libri (a cominciare da quello testé menzionato, di cui ho tra le mani una bellissima traduzione tedesca) e i giudizi, che di lui hanno dato insigni stranieri, perfino inglesi, per rettificare le informazioni esistenti nel processo, deplorabilmente povere e inesatte. Del resto, io non sono qui per magnificare l'opera di Evola, del quale molte idee non sarei neppure in grado di valutare, per difetto di specifica competenza, e quelle che posso valutare in parte non divido, ma non posso non insorgere contro la leggerezza, a dir poco, con la quale finora, in questo processo, s'è trattato un uomo, nel quale dobbiamo riconoscere un forte e nobile pensatore. Potrei dire anche filosofo, se questa parola oggi non avesse un significato ristretto, convenzionale ed anche orgoglioso; ma dopo tutto, val più chiamarlo pensatore, come colui che ha dedicato la sua vita, disinteressatamente, all'esercizio del pensiero. Comunque a me importa, non tanto lodare o biasimare le sue idee quanto confrontarle con quelle proprie del fascismo per vedere se egli sia stato o no un fautore, anzi un esaltatore di queste ultime. Ora io affermo che se la polizia avesse letto e capito ciò che Evola ha scritto non solo nell'opuscolo *Orientamenti* ma nel volume *Rivolta contro il mondo moderno*, si sarebbe accorta che egli, anziché nel senso del fascismo, è orientato nettamente contro di esso. Un'esaltazione, certo, si trova nelle sue pagine, e spesso le ispira fino a raggiungere la bellezza; ma è l'esaltazione dell'individuo, non dello Stato e tanto meno dello Stato-

partito e tanto meno del dittatore. Può darsi, dopo di ciò, che egli, iscritto, per qualche tempo, come tanti altri, al fascismo, abbia creduto di essere fascista; ma si è avverato per lui, come per tanti altri, il solito errore, dovuto alla difficoltà di conoscere sé stesso. Equivoci di questo genere sono frequenti perfino nel campo della fede, dove non mancano uomini che credono di credere mentre in realtà non credono, e, viceversa, atei di nome e non di fatto. Ora, per il giudizio, che qui si deve pronunciare intorno a lui, importa non ciò che egli ha creduto di sé, ma ciò che in realtà egli è stato. Se tutti fossero stati come Evola, non avremmo avuto né lo Stato-partito, né la dittatura. Evola, anziché lo Stato, dicevo, esalta l'individuo. Il quale individuo non è tutto con l'uomo, cioè con l'uomo qualunque, con l'uomo « in autentico », direbbe Heidegger; ma colui che ha saputo sviluppare in sé le qualità superiori, onde si distingue il *Mann* dal *Mensch*, secondo i tedeschi, o il *vir* dall'*homo*, secondo i romani. Ciò che Evola esalta, secondo le stesse parole, è la virilità; e non la virilità fisica, sebbene la virilità spirituale. Posso concedere al pubblico ministero che, pertanto, egli sia un fautore dell'aristocrazia, ma è l'aristocrazia nel senso puro, intesa come governo dei migliori, nel qual senso, intendiamoci, l'aristocrazia non può non essere il mezzo, col quale si deve realizzare la democrazia. « Tramontata la cavalleria », si legge a pag. 134 del libro da me citato, « anche la nobiltà finì col perdere ogni elemento spirituale del genere come punto di riferimento per la sua più alta fedeltà divenendo parte di semplici enti politici – come è appunto il caso delle aristocrazie degli Stati: nazionali succeduti alla civiltà economica del Medioevo. I principi dell'onore e della fedeltà sussistono anche quando il nobile non è più che un ufficiale del re; ma vana sterile, priva di luce è la fedeltà, quando non si riferisce più, sia pure mediamente, a qualcosa di là dall'umano. Onde le qualità conservatesi per via dell'eredità nelle aristocrazie europee, da nulla più rinnovate nello spirito delle loro origini, dovevano subire una fatale degenerescenza: al tramonto della spiritualità regale non poté non seguire quello della stessa nobiltà, presso all'avvento di forze proprie ad un livello ancora più basso ». Dica la verità, pubblico ministero, a un'aristocrazia di questo genere non è favorevole anche lei? Vi è un'altra bella pagina, in cui la figura dell'individuo, nella sua misteriosa unità-diversità, si staglia così nettamente che, per mettere a fuoco il pensiero di Evola, è necessaria tenerla presente. « In una società, la quale non conosce più né l'Asceta, né il Guerriero; in una società in cui le mani degli ultimi aristocratici, più che per spade o per scettri, sembrano fatte per racchette da tennis o per *shaker* da *cocktails*, in una società nella quale – quando non sia la scialba larva dell'*intellettuale* o del *professore*, il fantoccio narcisistico dell'*artista* o la macchinetta affaccendata e sudicetta del banchiere o del politicante – il tipo dell'uomo virile è rappresentato dal *boxeur* o dal divo del cinema: in una tale società era naturale che anche la donna si levasse e chiedesse pure per sé una *personalità* e una libertà proprio nel senso anarchico e individualistico degli tempi ultimi. E là dove l'etica tradizionale chiedeva all'uomo e alla donna di essere sempre più se stessi, di esprimere con tratti sempre più audaci ciò che fa dell'uomo un uomo, dell'altra una donna – ecco che la civiltà nuova volge verso il livellamento, verso l'informe, verso uno stadio che invero non sta al di là, ma al di qua dell'individuazione e della differenza dei sensi. E si è scambiata per conquista una addicazione. Dopo secoli di *schiavitù* la donna ha voluto dunque esser libera, esser per se stessa. Ma il cosiddetto *femminismo* non ha saputo concepire per la donna una personalità, se non ad imitazione di quella maschile, si che le sue *rivendicazioni* mascherano una sfiducia fondamentale della donna nuova verso se

stessa, l'impotenza di questa ad essere ed a valere come ciò che essa è come donna e non come uomo. Per una fatale incomprensione, la donna moderna ha sentito un'affatto immaginaria inferiorità dell'esser solo donna e quasi un'offesa nell'esser trattata solo come donna. Tale è stata l'origine di una vocazione sbagliata: essa, appunto per questo, ha voluto prendersi una rivincita, rivendicare la sua *dignità* mostrane il suo *valore*, passando a misurarsi con l'uomo. Senonché non si è trattato per nulla dell'uomo vero, bensì dell'uomo-costruzione, dell'uomo-fantoccio di una civiltà standardizzata, razionalizzata, non implicante quasi più nulla di davvero differenziato e qualificativo. In una tale civiltà, evidentemente, non può esser questione di un qualunque legittimo privilegio, e le donne incapaci di riconoscere la loro naturale vocazione e di difenderla, non fosse altro che sul piano più basso (perché nessuna donna sessualmente felice sente mai il bisogno di imitare e di invidiare l'uomo) potettero facilmente dimostrare di possedere virtualmente anch'esse la facoltà e le abilità – materiali e intellettuali – che si trovano nell'altro sesso e che, in genere, si richiedono e si valutano in una società di tipo moderno. L'uomo, del resto, ha lasciato fare da vero irresponsabile anzi ha aiutato, ha spinto lui stesso la donna nelle strade, negli uffici, nelle scuole, nelle fabbriche, in tutti i trivii contaminatori della società e della cultura moderna. Così l'ultima spinta livellatrice è stata data >>. Ho scelto questa fra tante perché mi pare non solo nel libro di Evola una delle pagine più alte, ma delle più significative della sua rivolta contro il mondo moderno, ch'è rivolta contro la tendenza a sopprimere la diversità (<< sirena del mondo >>) e con essa l'individuo, il quale non è soltanto un uomo, ma *l'io, il se stesso, l'unico e ineguagliabile*, il cui sviluppo è e deve essere nel senso di svolgere sempre più le ragioni della sua individualità, che ha nella differenza tra l'uomo e la donna la sua manifestazione essenziale. L'ordinamento, anzi la preoccupazione fondamentale di Evola è veramente l'individuo e perciò l'ambiente favorevole al suo sviluppo. Quanto tale preoccupazione rende acuta la sua indagine non risulta forse in niun altro luogo più chiaro che dove egli definisce e contrappone i due sistemi politici, russo e nord-americano, per dedurre la minaccia contro l'Europa e il principio individualistico che essa custodisce; sulla fine del volume *Rivolta contro il mondo moderno* e altresì nell'opuscolo *Orientamenti* il pensiero di Evola svolge una efficacia e raggiunge una altezza, che mi ha vivamente interessato: Russia e Nord America divergono certo nei mezzi, ma la prima con la spregiudicata coazione politica, la seconda con la altrettanto spregiudicata espansione economica marciano verso un medesimo risultato, che è, purtroppo, la soppressione della *diversità*, onde ogni uomo è un individuo *ineguagliabile*, ineffabile nella sua concretezza, e con tale soppressione la degradazione dell'umanità. La descrizione delle due mandibole di una tremenda tenaglia, nelle quali rischia di essere stritolato l'Europa, basterebbe da sola a dare la misura della tempra e della serietà dello scrittore. Fautore, anzi adoratore dell'individuo, Evola non può non avere in pregio la *libertà*, in cui l'individuo si risolve. E' questione soltanto di non fare di questo sacro nome lo scempio, che se ne fa per lo più dai blateratori ignoranti o degli sfruttatori cialtroni. La libertà, la quale consiste assai più nel dominare se stesso che nel sottrarsi al dominio altrui, non contrasta ma si integra con l'autorità. Perfino il senso comune delle parole scopre questa integrazione, poiché l'idea della libertà si esprime nell'essere soggetto anziché oggetto; ma soggetto che significa se non uno che sta sotto (*sub-jacet*) e perciò non tanto uno che termini senza l'equilibrio di un sistema politico. E proprio il difetto di questo equilibrio ha trascinato il fascismo alla rovina. Ora si ascolti ciò che

Evola ha scritto ai giovani, nell'opuscolo *Orientamenti*, su questo punto fondamentale: << Se l'ideale di una unità virile e organica fa già parte essenziale del mondo che andò travolto – e per esso, da noi, fu anche rievocato il simbolo romano – pure debbonsi riconoscere i casi in cui tale esigenza dev'è e quasi abortì lungo la direzione sbagliata del *totalitarismo*. Questo, di nuovo, è un punto che va visto con chiarezza, affinché la differenziazione dei fronti si precisi e anche non siano fornite armi a coloro che vogliono confondere a ragion veduta. Gerarchia non è gerarchismo (un male, questo, che, purtroppo, oggi cerca di ripullulare in tono minore), e la concezione organica non ha nulla a che fare con la sclerosi statolatrica e con una centralizzazione livellatrice. Quanto ai singoli, superamento vero, sia di individualismo che il collettivismo, si ha solo quando uomini sono di fronte a uomini; nella diversità naturale del loro essere e delle loro dignità, avendo massimo risalto l'antico detto, che << la suprema nobiltà di essi e non di essere dei padroni di servi, ma dei signori che amano la libertà anche in coloro che obbediscono >>. E quanto all'unità che deve impedire, in genere, ogni forma di associazione e di assolutizzazione del particolare, essa dev'essere essenzialmente spirituale, dev'essere quella di un'influenza centrale orientatrice, di un impulso che a seconda dei domini assume le forme più differenziate di espressione >>. Sembra perfino che l'Evola presentisse la confusione che a suo danno sarebbe tentata, quando anziché esaltare quel *totalitarismo*, ch'è stato il carattere essenziale del fascismo, ha recisamente messo in guardia i giovani contro di esso. Certo, egli ha avuto contatti con i giovani. Certo, questi si sono rivolti a lui ed egli non li ha respinti. Certo, consapevole del divino valore della gioventù, egli ha ritenuto suo dovere di aprire a loro il suo animo e il suo cuore. Certo, egli ha predicato a loro lo *spirito legionario*; ma è proprio questo, a proposito del quale la incredibile leggerezza della polizia ha pescato il granchio più fenomenale di tutto il processo. Cosa sia lo spirito legionario, l'Evola stesso ci dice: << Nulla ha imparato dalle lezioni del recente passato chi si illude, oggi, circa le possibilità di una lotta puramente politica e circa il potere dell'una o dell'altro formula o sistema, cui non faccia da precisa controparte una nuova qualità umana. Ecco un principio che oggi quanto mai dovrebbe aver evidenza assoluta: se uno Stato possedesse un sistema politico o sociale che, in teoria, valesse come il più perfetto, ma la sostanza umana fosse tarata, ebbene, quello Stato scenderebbe prima o poi al livello delle società, più basse, mentre un popolo, una razza capace di produrre uomini veri, uomini dal giusto sentire e dal sicuro istinto raggiungerebbe un alto livello di civiltà e si terrebbe in piede di fronte alle prove più calamitose anche se il suo sistema politico fosse manchevole e imperfetto. Si prenda dunque decisa posizione contro quel falso *realismo politico*, che pensa solo in termini di programmi, di problemi organizzatori partitistici, di ricette sociali ed economiche. Tutto questo appartiene al contingente, non all'essenziale. La misura di ciò che può ancora essere salvato dipende invece dall'esistenza, o meno, di uomini che ci siano dinanzi non per predicare formule, ma per essere esempi >>. E' chiaro? Per aver detto queste cose alla gioventù italiana Evola dalla polizia è stato definito come un pazzoide, trattato come un delinquente, arrestato, perquisito, denunciato e tenuto per sei mesi in galera!